il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 ott. - 4 nov. 1955 - Anno IV - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Convivere pacificamente = pasteggiare in due

Tempo fa, a proposito del silenzio con cui la stampa « comunista » ha accolto i ludi sportivi in Piazza S. Pietro e relative oceaniche adunate, un settimanale apparso da poco sulla scena giornalistica come portavoce di un agognato ritorno al «sano liberalismo», esprimeva costernato il dubbio che la coesistenza pacifica e la distensione internazionali, augurabili perchè apportatrici di pace, si risolvessero sul piano interno in un regime, diciamolo con parole nostre, di pacifica divisione della greppia nazionale fra democristiani e stalinisti e che venisse così a cessare anche l'ultima traccia di un'opposizione costituzionale seria, ancorata alla difesa di principii. Attribuendo ai « comunisti » questa funzione di opposizione costituzionale, il predetto foglio implicitamente gli riconosceva la natura di partito borghese — del che gli diamo atto —; non si arrendeva però alla constatazione che, oggi, i partiti borghesi o sono grandi organizzazioni affaristiche, grandi cartelli dell'industria dell'imbottimento dei crani, pronti a dividersi il mercato e ben decisi a divorarsi i « piccoli » come fanno tutti i grandi complessi industriali e commerciali che si rispettino, o possono andare a dormire.

Noi non abbiamo aspettato Ginevra per essere convinti che fra Occidente ed Oriente, questi due grandi cartelli di mercanti, sarebbe intervenuto l'accordo, nè le conseguenze di Ginevra per prevedere che la distensione avrebbe significato, in pratica, un accordo fra Russia e America per riconoscersi le rispettive riserve di caccia e mercanteggiare fra loro infischiandosi dei deboli alleati e, quindi, nell'interno di ogni paese, un tendenziale avvicinamento fra i molossi delle organizzazioni politiche maggiori, affiliate ai due grandi cartelli internazionali. Che principii volete che difendano i mercanti, che ideologie volete che professino « opposizioni » che solo tali sono in quanto non è ancora intervenuto un contratto per l'assegnazione ad essi di una congrua fetta di torta? Quando Nenni va in Cina per aprire la strada al collocamento di prodotti industriali italiani e di missioni cattoliche nella repubblica « socialista », non è già qui prefigurato il mondo politico di domani, in cui D.C. e P.S.I.-P.C. si divideranno fraternamente il compito di agenti di commercio della Montecatini, della Fiat o dell'ENIC, di direttori della macchina statale e di incassatori di percentuali e premi di produzione?

Lo capiranno — oltre ai nostalgici borghesi del « sano liberalismo », anche se per tutte altre ragioni — i proletari? Ecco lì squadernato l'esempio della situazione francese, campo di esperimento (fin dai tempi di Marx) dei conflitti interni della società capitalistica. Ricordiamo i fatti.

A Nantes, il 17 agosto, entrano in sciopero per rivendicazioni salariali gli operai dei cantieri. Stanchi delle tergiversazioni padronali e sindacali, essi invadono la sede della confederazione dell'industria e impongono agli spaventatissimi padroni la firma dell'accordo: appena si sono ritirati, sicuri dell'intervento delle forze di repressione (gli odiati C.R.S.) i padroni denunciano il patto. Poverini, erano stati violentati! Il 18, gli operai reagiscono, trascinano nello sciopero gli edili, si scontrano violentemente con i C.R.S., cento di loro sono arrestati. Il 19 entrano in sciopero altre categorie, la prigione è presa d'assalto, un giovane operaio è ucciso, uno gravemente ferito, vere e proprie barricate sorgono nella città; nei giorni successivi e per un mese, l'agitazione continua. I « sindacati operai », i « partiti dei lavoratori »? Prima sconfessano l'agitazione come opera di « provocatori trotzkisti », poi si affrettano a localizzare il movimento. Nantes, praticamente in stato d'assedio, è sola in tutta la Francia: non uno sciopero di solidarietà, non un'azione collettiva. Lotterà, ma che se la sbrighi da sè.

Brucia la questione marocchina-algerina. I richiamati si rifiutano di partire dalla Gare de Lyon a Parigi; a Rouen si barricano nella caserma e la popolazione dà loro man forte affrontando impavida le forze di repressione che altrove caricano dimostranti algerini, ammazzandone sei. Episodi di ammutinamento dei richiamati e di solidarietà degli operai si ripetono un po' dovunque. I « sindacati operai », i « partiti dei lavoratori »? Tacciono: meglio ancora, votano la fiducia al governo Faure — lo stesso governo Faure che ha mobilitato i C.R.S. a Nantes e a Rouen — e lasciano che le rivolte di richiamati ed operai solidali si spengano ad una ad una. Sono anch'essi per la « gloire nationale », per la Francia, per la democrazia, per l'ordine, per la pacifica convivenza fra operai e padroni. Aspirano a dividere la torta della nazione e dell'impero con i rappresentanti ufficiali della classe dominante: sono i *parvenus* dell'ordine costituito, i mendicanti del forchettone.

A Rouen, i soldati « ribelli » (l'hanno scritto perfino i nostri giornali borghesi) *sono legati mani e piedi, e caricati nella tradotta.* A Palazzo Borbone, le « sinistre » attendono di andare in vagone letto nel prossimo treno governativo. Per pudore, votano contro il governo sulla questione dell'Algeria: per salvare la faccia...

Pasteggeranno a due, fra poco, su scala internazionale e nazionale. Più tardi si cazzotteranno, come è nello stile del regime borghese: intanto, si preparano al banchetto di nozze. Pagano gli operai: Kruscev, Nenni e Togliatti, Segni e Pastore, recitano il Te Deum.

Come sa di sale...

Quando si formò, per l'« opposizione » o, se preferite, per i « partiti del popolo » il governo Segni fu una « conquista »: lo era stato anche il governo Scelba rispetto al governo Pella, e l'effimero governo Fanfani rispetto al perenne governo De Gasperi: e adesso bisognerà « conquistare » un altro governo che regolarmente varrà quello abbattuto, e così via, a maggior gloria del regime democratico. E' essenziale, per il super-opportunismo, che i proletari abbiano sempre davanti agli occhi qualcosa da conquistare, salvo — ben s'intende — il potere.

Invero, il governo « progressista » che ci va deliziando ha cominciato la sua amministrazione sotto fausti auspici: ha aumentato il prezzo del sale, elemento-base della cucina dei proletari e delle capre della diletta patria tricolore, e quello del caffè, unico lusso che i proletari — se non le capre — potevano ancora permettersi all'ombra della democrazia. Riorganizzare il metodo di reperimento delle imposte dirette, che notoriamente danno un gettito irrisorio e in cui l'evasione dei grandi capitali è allegramente libera di esercitarsi mentre non avverrà mai che evadano i cosiddetti « redditi da lavoro »? Applicare la famosa scure, di cui si parla da 10 anni, sulle spese o sfrondare quell'essenziale strumento della difesa dell'ordine che è l'apparato burocratico? Ohibò: un governo progressivo che si rispetti calca la mano sul consumatore-contribuente. Quanto all'imposta di fabbricazione sul metano (lungi sono i tempi in cui « l'èra del metano » era presentata come l'èra del combustibile a buon mercato per le grandi masse), giustamente è stato detto che è un grosso regalo fatto dal governo ai grossi trusts petroliferi privati. Ce ne stupiremo? Dovremmo stupirci che il governo, *ogni* governo, sia il consiglio di amministrazione degli interessi della classe dominante.

Perciò, anche, non ci stupiamo della legge sui tribunali militari, che ha riempito di tanto candido zelo i nostalgici dello « Stato di diritto » e di altre simili fanfaluche: in tempi in cui il mondo è organizzato in coalizioni militari permanenti, e interi *popoli* vivono in regime di mobilitazione perpetua ideologica o bellica, e tutti siamo chiamati a mantenere con le nostre tasche mostri statali che sono nello stesso tempo mostruose macchine di guerra, ci si stupisce che i *singoli* cittadini in congedo siano considerati vita natural durante sotto le armi, e giudicati come tali! L'ipocrisia degli eterni principii e di chi ancora li sostiene deve balzare in piena luce: meglio così che la finzione di una legge uguale per tutti; meglio così che lo specchietto di una legislazione di pace in tempi di guerra permanente.

Non classi sociali ma aziende capitalistiche si disputano il petrolio italiano

Nella storia del petrolio l'aspra competizione in cui si gettano le imprese impegnate nella corsa alle concessioni è talmente un luogo comune che il cinema di Hollywood da tempo si è impadronito della abusata materia, raccontando sugli schermi di tutto il mondo le risapute battaglie della filibusta del petrolio. C'era da aspettarsi che anche per l'Italia la scoperta del petrolio avrebbe avuto l'effetto di fare spuntare nelle campagne la solita fungaia metallica dei « derrick » e nell'ambiente affaristico la consueta lotta a colpi di milioni. Ma, a complicare le cose, è sopravvenuto lo Ente Nazionale Idrocarburi, che è, come si sa, un « ente di diritto pubblico » che detiene l'esclusiva della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi nella Valle padana. Era quello che ci voleva perchè il politicantismo romano trasformasse un ovvio e triviale capitolo della concorrenza aziendale in non si sa che santa battaglia per il progresso sociale. Così, quella che nel Texas resta ciò che innegabilmente è: una competizione commerciale tra aziende rivali, diventa in Italia, ad opera degli specialisti dell'imbonimento elettorale, una sorta di epica lotta tra la conservazione sociale e la rivoluzione, e gli attori della gara cessano di essere la ditta X, la ditta Y, la ditta Z per identificarsi con due artificiosi schieramenti politico-sociali: il privatismo e lo statalismo.

Le aziende che lavorano in Italia nel campo degli idrocarburi, sia nella raffinazione che nella ricerca ed estrazione del petrolio, sono le statunitensi « Standard Oil » e « Gulf Oil », la britannica « British Petrol » (Anglo-Iranian) che sono associate tutt'e tre nel cartello internazionale, e le italiane: « ENI », « Montecatini », « Snia Viscosa ». In ordine di importanza seguono altre società, sia straniere che nazionali. Basta considerare le dimensioni di siffatti dinosauri della grande industria, ognuno dei quali tende da solo o in associazione con i capitali altrui, quale è il caso della « Gulf Oil » e della « Montecatini » che hanno dato vita alla « Petrosud », a dominare il mercato, per spiegarsi le cause dell'aspra concorrenza in atto. Nè occorre altro per comprendere il perchè delle polemiche che dividono il variopinto mondo della partitocrazia, del parlamentarismo, della stampa politica, che per mille fili è legato, quando non è direttamente controllato, all'imprenditorato capitalista. Si aggiunga, inoltre, che il futuro sviluppo dell'industria petrolifera italiana è destinato ad influenzare la strategia degli opposti « blocchi » politico-militari della NATO e del Patto di Varsavia, e si avrà un quadro completo dei poderosi moventi che spingono alla zuffa le opposte bande di professionisti della truffa elettorale.

Ma coloro che parteggiano, non certamente per altruismo, per l'una o l'altra società in gara non possono ammettere, in Parlamento o sulla stampa, la loro soggezione personale o di gruppo politico. Nè coloro che sono succubi di una determinata linea di politica estera possono confessare la loro sudditanza politica verso governi esteri, anzi, si preoccupano permanentemente di dissimularla sfoggiando accesi sentimenti nazionalistici. A salvare i politicanti e purtroppo a confondere maledettamente le idee della gente sprovveduta, doveva intervenire lo ENI. Esso serve comodamente al gioco dei mantenuti delle società petrolifere, i quali possono sostenere di appoggiare le ditte private in odio allo « statalismo », mentre in effetti lo fanno per considerazioni tutt'altro che ideologiche. Serve altresì al partito democristiano e al governo che bramano di arricchire quella enorme mangiatoia elettorale che è appunto l'ENI, grossa riserva di caccia democristiana, e progettano in conseguenza di non assentire a tutte le richieste delle compagnie americane, ma non hanno il coraggio di chiamare le cose col loro nome, ed allora ricorrono alla vieta retorica del «superiore interesse nazionale». Prende corpo così lo «statalismo» democristiano. Servono, infine, l'ENI e la demagogica ideologia statalista alle sinistre socialcomuniste le quali, non potendo confessare di avversare le ingerenze degli Stati Uniti nell'affare del petrolio italiano perchè impegnate a favorire unicamente le manovre diplomatiche della Russia, chiedono per l'ENI l'esclusiva su tutto il territorio nazionale, sapendo che soltanto il monopolio statale potrebbe sloggiare le compagnie americane. Che diventa, dunque, la pretesa lotta tra « privatismo » e « statalismo »? Un mero imbroglio ideologico e un ennesimo trucco elettorale se si tiene presente che l'ENI è una azienda di Stato solo a metà, e che non mancano nel suo schema organizzativo forti partecipazioni di capitale straniero!

Già altre volte abbiamo toccato questo punto su cui conviene insistere. Recentemente in un articolo scritto per *Oggi*, l'on. Enrico Mattei, democristiano, presidente dell'ENI, così descriveva il « possente organismo petrolifero dello Stato »: quattro grosse società capo-gruppo: « Agip », Agip Mineraria », « Snam », « Anic » e trentacinque società affiliate, tutte sotto il controllo e la direzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi. E' noto che gli organi direttivi dell'Ente (il Consiglio, la Giunta esecutiva, il Presidente, il Collegio sindacale) sono nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri e — per quanto riguarda i sindaci — con decreti dei Ministri per le finanze, per il tesoro e per l'industria e commercio, che il bilancio annuale è soggetto all'approvazione degli appositi ministeri e che gli utili netti annuali risultanti dal conto profitti e perdite sono ripartiti come segue: il 20 % al fondo di riserva, il 15 % per il finanziamento delle ricerche scientifiche e la preparazione tecnica di giovani, il 65 % allo Stato.

Tale inquadramento burocratico, secondo la terminologia corrente, conferisce all'ENI una personalità giuridica di « azienda di Stato ». Ma la sua natura statale non impedisce all'Ente di convivere in perfetta armonia di interessi con il capitale privato che detiene nelle società affiliate importanti partecipazioni azionarie. Nell'articolo « I peccati socialistici dello Stato di Roma », cui rimandiamo il lettore, abbiamo fornito una diffusa elencazione delle società private consociate allo ENI e una dettagliata informazione sulle misure delle loro partecipazioni. Qui ci limitiamo a riportare le sigle delle più importanti di esse: « Fiat », « Montecatini », « Edison », « Italcementi », « Falck », « Leonardi ». Come già sanno i lettori, non mancano nel gruppo ENI, specialmente nel settore della raffinazione, le rappresentanze finanziarie di grosse compagnie straniere membri del cartello internazionale — contro il quale l'ENI starebbe conducendo una lotta di principii — come la « Standard Oil » e la « Anglo Iranian ». Siamo perciò alla presenza di una grossa organizzazione finanziaria, nella quale il capitale del Demanio si sposa al capitale dei privati imprenditori e il capitale indigeno si affratella a quello straniero. E' vero che il vertice direttivo è soggetto al controllo del governo, ma non si può negare d'altra parte che di fronte alle imprese private l'ENI si comporta, sul piano economico e produttivo, come qualsivoglia azienda capitalista.

Che lo Stato incameri, a norma di Statuto, il 65 % degli utili non è fatto che autorizzi a considerare l'Ente su un piano sociale diverso da quello su cui si muovono le imprese private. Innanzi tutto, gli utili che spettano all'ENI non costituiscono, come si è visto, la totalità dei profitti realizzati dalle società affiliate, le quali pagano normalmente dei dividendi anche

(Continuaz. a pag. 2)

Come sa di zucchero...

« I dati elaborati dall'ufficio studi della Mediobanca dimostrano che una lira investita nel 1938 in azioni dell'Eridania e dell'Italiana Zuccheri equivarrebbe oggi rispettivamente a 113 e a 155 lire, dato l'aumento intervenuto nel valore di borsa delle azioni di queste società. Sono tra i valori più elevati di tutti, poichè l'indice medio generale è di 45 volte rispetto al 1938 ».

(L'Espresso, *16-10*)

Non per nulla paghiamo così care le dolcezze della nostra vita quotidiana.

DISTENSIONE A TUTTO VAPORE

Liberazioni.

La cortina di ferro era un semplice sipario: bastava che i due registi ne tirassero le corde perchè si alzasse. Mentre si moltiplicano i viaggi delle missioni economiche che da Occidente vanno in Russia e da Oriente vanno in America e in Inghilterra e, come si legge negli stessi giornali di sinistra, nelle chiese della « patria del socialismo » si prega per la guarigione di Eisenhower, il Cremlino ha avviato, conforme alle promesse, la liberazione di tedeschi detenuti in campi di concentramento e altrove.

Il regime che massacrò la vecchia guardia bolscevica ha salvato e ora restituisce ex generali e gerarchi nazisti, industriali e rappresentanti del bel mondo, gli unici che possano trarre un utile dalla « distensione ». E' tornato anche Harald Krupp, al quale il regime internazionale di occupazione della Germania aveva in tutti questi anni tenuto caldo il posticino. Sono gli « operatori economici » quelli di cui lo spirito di Ginevra ha bisogno: i mercanti, gli industriali, e i baluardi della conservazione — i generali, i preti. Dei proletari chi se ne infischia? Liberté, égalité, fraternité.

La buona novella.

A grandi tappe, il commesso viaggiatore degli scambi Est-Ovest, Pietro Nenni, sta rientrando in patria non senza prima trattenersi, per un meritato riposo, in Crimea.

I borghesi possono dargli il ben tornato. Egli non doveva concludere nulla, ma si attendeva dalle sue labbra di antico servitore dell'ordine costituito una parola rassicurante sulle possibilità di... apertura ad oriente. La parola è venuta: da diciannove secoli, si sa, la buona novella è legata al nome di Pietro.

In Cina, dunque, i nostri bravi borghesi potranno, se si decidono a trattare, collocare merci e preti. Di merci la repubblica popolare ha bisogno e le pagherà in altre merci o in valuta pregiata; i preti ci possono tranquillamente andare: Pietro il piccolo annuncia che non pagano tasse.

Che volete di più? Si credeva che Nenni fosse andato in Cina come messo non ufficiale del solo Ministero degli Esteri; no, c'era andato anche per conto della segreteria della A.C. Il « colloquio » è finalmente aperto!

Si ritrovan fratelli.

Così, ogni giorno più, gli alti ceti di occidente e di oriente si riconoscono, si comprendono, si ritrovan fratelli.

La flotta russa ha fatto visita alla flotta inglese. Il pezzo forte della cerimonia era l'ammiraglio Golovko, sulla cui giacca tintinnavano, a destra, nove decorazioni « a grandi stelle, rosoni e croci, simili a insegne cavalleresche » (dice La Stampa *del 14) e, a sinistra, dieci medaglie militari. Come di dovere, l'ufficialeria è andata a deporre una grande corona di fiori sulla tomba di Marx: l'ammiraglio pensa, evidentemente, che il suo governo ha saputo ben mettere a frutto il Capitale...*

A Parigi, l'Aga Khan ha fraternizzato coi ballerini dei balli sovietici, ora in gran voga nella Ville Lumière: subito dopo il ricevimento nella sua villa di Neuilly, i rappresentanti dell'arte... socialista sono andati da Christian Dior. Scrive La Stampa *del 16: « Tamara avrebbe voluto comperare una "Notte di New York", un abito da sera da 475 mila franchi; ha poi ripiegato su un più modesto "Odette" ». Forse, così sarà andata a deporre una corona sulla tohba collettiva dei Comunardi, al Père Lachaise. Anche qui, Capitale con interessi.*

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Aziende capitalistiche si disputano il petrolio

(Continuazione dal'a prima pagina)

ad azionisti privati. Ma supponiamo di essere giunti ad un livello evolutivo dell'Ente, in cui gli azionisti privati siano stati rimborsati e il capitale di tutte le società consociate sia divenuto completamente statale. Non muterebbero per ciò i rapporti di produzione nei quali lo ENI svolge adesso la sua attività, e che si concretizzano nel fatto che l'imprenditore che agisce dietro la ragione sociale dell'ENI, vale a dire il Consiglio di Amministrazione dell'ENI, gestisce le forze produttive, del cui controllo dispone, secondo leggi economiche che si possono riassumere così: paga la mano d'opera con salario, produce per il mercato, persegue il profitto. Ma tale è il quadro dei rapporti di produzione in cui si muove l'impresa privata. Considerati su questo terreno comune, la « Gulf Oil » vale l'ENI, la « Montecatini » in nulla si differenzia dall'ENI, « privatismo » e « statalismo » diventano parole prive di senso perchè implicano una differenziazione e una opposizione che nella realtà economica e sociale non esiste, la lotta tra l'azienda di Stato e le società private italio-americane per l'accaparramento delle concessioni petrolifere appare nel suo contenuto effettivo di mera concorrenza tra aziende capitalistiche.

Ma gli utili dell'azienda di Stato sono versati nelle casse dell'Erario: è l'argomento infallibile con cui i demagoghi riformisti riescono a far passare agli occhi delle masse le aziende statali come aziende non capitaliste. Si tratta del solito trucco o pregiudizio che concepisce alla maniera idealistica e volontaristica la lotta di classe e fa derivare il modo di produzione dalla classe sociale, per cui l'azienda che manca del proprietario borghese cessa di essere capitalista, o rappresenta non si sa che progresso sull'azienda capitalista. Ora il caso dell'ENI sta appunto a dimostrare che delle attività economiche di una azienda di Stato possano avvantaggiarsi indirettamente le imprese private operanti in altre banche industriali e l'intero meccanismo produttivo nazionale, con sensibile beneficio per la conservazione sociale.

Consideriamo il capitolo della estrazione del metano italiano. In questo campo l'ENI, contrariamente a quanto ha realizzato negli idrocarburi, ha ottenuto dei successi considerevoli. Il primo grosso giacimento metanifero che aprì una fase nuova nella misera industria estrattiva italiana, fu quello scoperto nel marzo 1946 a Caviaga dall'Agip. Da allora la produzione metanifera è aumentata continuamente. Conviene a questo punto riportare integralmente dal citato articolo di Mattei il passo che riguarda appunto il metano. « Nel biennio 1945-46 — scrive il presidente dell'ENI — la produzione media annua di metano fu di 12 milioni di metri cubi, cioè appena la quantità che si è consumata giornalmente nell'inverno 1954-55. Lungo e duro è stato il cammino percorso. Dopo Caviaga, le scoperte di giacimenti di gas naturale nella pianura del Po sono aumentate rapidamente di numero ed ora esse superano la ventina. Le calorie che il metano oggi fornisce alle industrie ed agli utenti civili sono più pregiate in moltissimi usi di quelle dei combustibili liquidi o solidi. Tenendo presente che un metro cubo di metano equivale ad un chilogrammo e mezzo di carbone e che nel corso del 1954 sono stati estratti e distribuiti al consumo quasi tre miliardi di metri cubi di metano (corrispondenti quindi a 4 milioni e mezzo di tonnellate di carbone), che nel 1955 si raggiungeranno i tre miliardi e mezzo di metri cubi di metano e nel 1956 i quattro miliardi, si può concludere che parecchi milioni di tonnellate di carbone di importazione vengono annualmente sostituite dal metano italiano ».

Per il trasporto del metano la Snam, cioè una delle società capogruppo dell'ENI, ha costruito una rete di metanodotti che si stende nell'Italia settentrionale per complessivi 4000 chilometri e che raggiunge Milano, Torino, Genova, Venezia e Bologna.

Sono fatti questi che non possono che rallegrare la classe dominante che ha sempre faticato maledettamente per nascondere dietro la facciata della solidarietà nazionale l'egoistico interesse di classe, e giammai vi è riuscita del tutto. La soggezione politica a più forti Stati esteri, resa necessaria dalla dipendenza economica dai potenziali capitalistici stranieri monopolizzatori delle materie prime, ha imposto allo Stato di Roma per decenni di destreggiarsi acrobaticamente tra le opposte coalizioni continentali, pagando duramente con irrimediabili perdite di prestigio. Le vicende della secondo guerra mondiale dovevano portare ad un grado estremo di esasperazione i contrasti della politica di Roma, più che mai oscillante tra il cinismo machiavellico e lo sfrontato servilismo. Prima capovolgendo il fronte delle alleanze, poi riuscendo a fabbricare un governo satellite per ciascuno dei belligeranti, la borghesia italiana aveva mostrato anche ai ciechi di barattare, nel proprio interesse di classe, tutto il fumoso bagaglio nazionalista e di infischiarsi della tremenda sorte che toccava, per la disfatta militare, al resto della Nazione. L'odierno regime democratico si è assunto vergognosamente il compito di cancellare il passato, rifacendo, a furia di demagogia, un nuovo volto alla classe dominante. E chiare che successi — anche se molto inferiori alle esagerazioni della propaganda — come quelli conseguiti dall'ENI ne favoriscano il gioco. Perchè mai allora un partito nemico del capitalismo dovrebbe rallegrarsi di mutamenti intervenuti, beninteso dal punto di vista quantitativo, nel meccanismo produttivo italiano?

L'incremento che si sta verificando nella produzione di metano non può sortire altro effetto che quello di migliorare la bilancia commerciale, riducendo lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, e facilitare, in particolare, l'approvvigionamento di combustibili delle private aziende industriali dell'Italia Settentrionale. A nulla vale invocare, a giustifica di un osceno nazionalismo, il carattere statale dell'ENI, se a beneficiare delle attività di questo sono principalmente branche industriali gestite da imprenditori privati. Eppure, tali constatazioni a tutti accessibili, non valgono a smorzare il fanatico « tifo » che il socialstalinismo fa per l'ENI. Anzi, con imperterrita faccia tosta, il fronte pseudo proletario si sbraccia a chiedere la nazionalizzazione della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi. Si attuasse il sogno socialcomunista e fosse concessa all'ENI l'esclusiva su tutto il territorio nazionale, si arriverebbe a questo: l'imprenditoria privato usufruirebbe del combustibile senza essere obbligato ad investire capitali nelle attività di ricerca e di coltivazione. In tale caso — ammesso che fosse economicamente possibile — gli investimenti li farebbe lo Stato, cioè i contribuenti. Quasi non bastasse, gli specialisti « petrolieri » dell'*Unità* e dell'*Avanti!* pretendono di dimostrare che il petrolio nazionalizzato potrebbe essere venduto ad un prezzo inferiore a quello praticato dal cartello internazionale. Vedremo appresso quanto di vero ci sia in questa comiziesca affermazione; qui ci limitiamo a notare che, se i progetti socialcomunisti potessero tradursi in pratica, ad avvantaggiarsene sarebbero ancora e sempre le industrie consumatrici di carburanti e quelle che sono interessate all'aumento delle vendite di derivati dal petrolio. Esempio: diminuirebbero le spese di esercizio degli altiforni alimentati a nafta, calerebbero i costi di produzione e le spese di mantenimento dei veicoli, e via dicendo. In definitiva, la nazionalizzazione della ricerca e coltivazione degli idrocarburi, dato e non concesso che realizzasse le rosee previsioni (a fini elettoralistici) dei socialcomunisti, potrebbe comportare un generale rafforzamento della macchina produttiva e quindi un ulteriore consolidamento della dominazione di classe della borghesia italiana. Per tali scopi deve battersi, dunque, il proletariato di Italia?

Ecco i "petrolieri„ in campo

Avendo collocato il tanto discusso Ente Nazionale Idrocarburi nella sua posizione reale di azienda capitalista sia pure di Stato tra aziende capitaliste, possiamo dirne tranquillamente tutto il male che merita.

Sentendo il bisogno di rinfacciare agli avversari, all'apertura dei nuovi pozzi di Vallecupa e Casalbordino, che l'ENI « ci sa fare » in materia di ricerca del petrolio non meno che le concorrenti imprese private, i fautori dell'Azienda di Stato implicitamente venivano a riconoscere che i recenti successi dell'ENI-AGIP erano anche i primi. Non si nega che l'Agip riuscì a trovare il petrolio a Cortemaggiore fin dal 1949, ma è pure vero che a tre anni dalla sua costituzione l'ENI — nel cui quadro organizzativo venne inserito l'Agip — aveva ancora da dare le prove della propria capacità a reggere il confronto con le società private del ramo. Checchè si dica, l'ipotesi geologica che la penisola italiana rinserrasse giacimenti petroliferi così importanti da promuovere la negletta Italietta al rango di « provincia petrolifera » divenne palpabile certezza ad opera delle compagnie petrolifere a capitale privato. Infatti spetta storicamente a queste il primato delle trivellazioni di Ragusa e di Alanno, le quali dovevano arrecare le dimostrazioni pratiche che non soltanto la Valle padana, ma tutta la penisola occupa un posto interessante nella geografia del petrolio.

Faccia o no piacere ai sostenitori, la storia dell'Agip è stata fino a Vallecupa un succedersi ininterrotto di fallimenti. Nè la scoperta di Cortemaggiore, che con la sua produzione di 250 tonnellate al giorno è tra i meno importanti dei pozzi in attività, valse a riscattare la lunga serie delle « gloriose disfatte ». L'Agip, che secondo la definizione dello stesso Mattei è un « ente privato con capitale statale », iniziò la sua attività in Sicilia fin dal 1927, anno della sua fondazione littoria. Le ricerche furono intensificate nel 1934, ma furono abbandonate definitivamente nel 1946: l'Agip si ritirò dalla Sicilia dopo aver scavato un totale di 18 pozzi per 14.416 metri complessivi di perforazione. Solo dopo i successi della « Gulf Oil » a Ragusa, ritornò sul posto, drappeggiandosi pomposamente nella sua nuova veste democratica, e si fece rilasciare dalla Regione, non senza aspri litigi, dei permessi di ricerca. Identica storia in Abruzzo. Qui, nella zona di Alanno, l'Agip iniziò la sua opera nel 1933. Perforò venticinque pozzi con risultati deludenti: attualmente di essi sono in funzione soltanto dieci con una produzione di alcune tonnellate di grezzo alla settimana. E' il caso di dire che investimenti da grande industria sortivano risultati artigianeschi. Nel 1937 la stessa azienda scavò un pozzo profondo 1185 metri nella zona situata a 3 chilometri dal punto in cui è situato oggi il pozzo Cigno n. 1 della « Petrosud ». Risultato: altra Caporetto. Lo scoraggiamento dei dirigenti dell'Agip, dopo tante traversie, arrivò al punto che si decise di restituire allo Stato il permesso di ricerca. Evidentemente, a spezzare le gambe a gente così sfortunata contribuiva, oltre i sorpassati metodi di prospezione e la antiquata attrezzatura tecnica, la mancanza di un pubblico di « tifosi » quale ora si trova nel P.C.I. e nel P.S.I.

La scoperta — seconda in ordine cronologico se si parte dalla perforazione di Cortemaggiore — che veramente aprì il capitolo del petrolio italiano avvenne a Ragusa nella Sicilia sud-orientale. L'isola, allo stato attuale delle ricerche, è la zona più interessante dal punto di vista degli idrocarburi liquidi e gassosi. Su un totale di circa 2 milioni 500.000 ettari, essa conta 2 milioni di ettari riconosciuti idonei alla ricerca. La sola zona di Ragusa comprende giacimenti della capacità presuntiva di due miliardi di tonnellate di greggio. Partendo dalla cifra di L. 13.000 che è il prezzo di una tonnellata di greggio, si ricava che soltanto il sottosuolo del ragusano rinserra valori virtuali per migliaia di miliardi di lire. E le operazioni di ricerca, e ancora di più quelle di estrazione, sono appena all'inizio.

La storia del petrolio siciliano ebbe inizio la sera del 27 ottobre 1953, quando la trivella del « derrick » della « Gulf Oil » in azione nella località Pendente, nei pressi dell'abitato di Ragusa, toccò i 2112 metri. La « carote » (campione) issata all'esterno risultò essere un miscuglio fangoso intriso di petrolio che, incendiato, emise un'altissima fiamma. Attualmente la « Gulf Oil » gode di una concessione trentennale che comprende la zona di Ragusa. Finora i pozzi produttivi di Sicilia sono tre e appartengono tutti alla « Gulf Oil »; la loro produzione complessiva si aggira sulle 350 tonnellate al giorno. Corre voce che entro la fine dell'anno in corso saranno immessi allo sfruttamento altri 2-3 pozzi, sempre nella concessione di Ragusa. Inoltre, la « Gulf Oil » si è impegnata a spendere, come informa la stampa, 80 miliardi in lavori e a completare, entro il 1956, i lavori di esplorazione e di sfruttamento di altri 22 pozzi. Nel programma dei futuri investimenti della forte società statunitense che non per nulla è una delle « sette sorelle » del cartello internazionale, figurano anche una stazione ferroviaria in proprio e un oleodotto fino ad Augusta, ove sorge la nota grande raffineria.

Altre ditte, tra italiane e straniere, lavorano in Sicilia. In totale esse spendono per le ricerche circa 100 miliardi all'anno e pagano alla Regione quasi 200 milioni di soli canoni di affitto all'anno. Ma non tutte le ditte concorrenti posseggono la potenza finanziaria, i mezzi tecnici, il personale specializzato altamente retribuito che sono condizioni indispensabili per una seria attività di ricerca. Molte di esse, presumibilmente, più che a scovare il petrolio, mirano al traffico dei permessi. Secondo i dati forniti dall'assessore regionale all'industria Bianco, in una relazione all'Assemblea dello scorso dicembre, le ditte che operano in Sicilia sono 57, così ripartite secondo la nazionalità: 35 italiane con permessi per 1 milione 746.025 ettari e 22 straniere o a capitale misto che vantano permessi di ricerca sopra 621.026 ettari di terreno. La proporzione tra capitalisti italiani e stranieri, fratelli nello sfruttamento al di sopra delle barriere, è del 64.5 % contro il 35.5 %. Ma tali rapporti non soddisfano affatto gli sfegatati nazionalisti del falso comunismo staliniano, i quali quotidianamente sbraitano indecentemente contro le « infiltrazioni » del capitale straniero, quasi che il capitale nazionale fosse meno rapace.

Il gruppo « Gulf Oil » e « Montecatini » dispone di 439 mila ettari. Subito dopo si classificano l'« Agip Mineraria » con 356 mila ettari, la « Edison » con 310 mila ettari, la « Snia Viscosa » con 100 mila ettari. Altre ditte americane presenti in Sicilia sono la « D'Arcy », la « Mac Millan », la « Mediterranea » che è una società a « mezzadria » tra la « Gulf Oil » e la « MacMillan ». La inglese « British Petroleum » (altro nome della Anglo Iranian) da poco è sbarcata sull'isola. I protagonisti della lotta in atto si incarnano nella « Gulf Oil », che finora è la massima azienda e l'unica che produca petrolio, e nell'« Agip Mineraria ». Ma fino ad oggi il « toto-petrolio » non ha registrato successi al nome dell'Agip la quale pure sta svolgendo una intensa attività, perforando a Sciacca e conducendo lavori di prospezione nelle zone di Castelvetrano, Gela, Pachino. Nella pianura di Catania è riuscita tuttavia a scovare il metano che adesso fuoriesce per complessivi 150.000 metri cubi al giorno da 9 pozzi. A questo punto piace fare un piccolo dispetto ai frenetici ammiratori dell'ENI-AGIP che imperversano sull'*Unità* e sull'*Avanti!*. Sta di fatto che i pozzi metaniferi in attività in quel di Catania sono gestiti da una società il cui capitale appartiene per il 60 % all'Agip Mineraria e per il restante 40 % ad un privato, il commendatore venerando Leonardi. Ecco, dunque, un esempio, uno dei tanti, di fusione tra il taumaturgico capitale statale dell'ENI e l'aborrito capitale privato. Mai che la stampa socialcomunista ci desse la soddisfazione di « denunciare agli onesti » l'« ibrido connubio »! Ahimè, a che si riduce, dunque, la lotta tra « privatismo » e « statalismo »? A fare fessi gli elettori?

La seconda zona petrolifera italiana comprende la fascia adriatica fino alla Basilicata, ma corrono voci (e chi può controllarle nella guerra di nervi che si sta combattendo tra le ditte concorrenti?) che siano in corso ricerche, svolte in segreto, anche nella Campania. Di certo c'è che le regioni che hanno risposto affermativamente alle ostinate perquisizioni dei geologi petrolieri sono l'Abruzzo, le Marche e il Molise. Per la prima volta nel Centro-Sud il petrolio fu trovato ad Alanno, nel gennaio 1955, ad opera dei cantieri della « Petrosud », società costituita, come già detto, con partecipazioni paritetiche (50 per cento) della statunitense « Gulf Oil » e della indigena « Montecatini ». Al pozzo di Alanno fu dato il nome di « Cigno n. 1 »; il giacimento, che conterrebbe riserva per 20 milioni di tonnellate, è situato ad appena 700 metri e vanta, inoltre, un importante requisito di fronte ai pozzi di Ragusa. Infatti, mentre a Ragusa il petrolio viene tirato alla superficie mediante pompaggio, ad Alanno invece possiede una pressione sufficiente per salire da solo alla bocca del pozzo. Ciò, naturalmente, riduce le spese di esercizio e abbassa i costi. Inoltre, il greggio che fuoriesce dai pozzi è di diversa costituzione chimica: bituminoso e pesante a Ragusa, leggero e ricco di benzina ad Alanno.

Il pozzo « Cigno n. 1 » da vari mesi è chiuso per effetto del blocco delle concessioni disposto dal governo, ma si sa che possiede una produttività potenziale di 450-500 tonnellate al giorno, la più alta di Europa. Un altro pozzo della « Petrosud », il « Cigno n. 2 » è in fase di perforazione, ad un chilometro di distanza dal primo.

E' nel settore petrolifero centro-meridionale che ha avuto fine il quasi trentennale abbonamento alla sconfitta dell'Agip. Ma il primo successo che questa è riuscito finalmente a cogliere puzza un tantino di « bluff », ed è presto detto il perchè.

Il 17 settembre c.a. un apposito comunicato del Consiglio dei Ministri spargeva la lieta novella, portando una Pasqua in ritardo nelle case dei sostenitori dell'ENI: la Agip data per morta era alfine risorta, aveva trovato il petrolio a Vallecupa! La stampa pro-ENI, con alla testa i fogli socialstalinisti, dava il via ad una clamorosa campagna laudatoria. Il lurido sciovinismo che ribolle nei partiti pseudo-proletari, sotto il tenue strato superficiale di una terminologia socialistoide, traboccava senza freni, portando l'infezione nelle masse. La segreteria della C.G.I.L. all'annuncio ufficiale della scoperta reagiva inviando al presidente del Consiglio un telegramma patriottico nel quale, dopo di avere adulato l'Azienda di Stato, ribadiva per la ennesima volta la « necessità di eliminare ogni intervento straniero » dallo sfruttamento degli idrocarburi. Non occorreva davvero la indegna speculazione demagogica sul petrolio per apprendere che il falso comunismo cominformista è pronto a predicare la crociata contro tutti gli « stranieri » di fronte allo Stato, tranne il nemico di classe che è il vero e il solo « straniero » da annientare di fronte alla classe operaia. D'altra parte, le compagnie petrolifere americane non agiscono nei confronti delle risorse dei paesi influenzati in maniera diversa da quella seguita dal governo russo. Vedi, in particolare, l'intenso sfruttamento intrapreso dai russi dei pozzi petroliferi di Zisterdorf in Austria che continua ancora nonostante il Trattato che ridà l'indipendenza all'Austria e continuerà per un intero decennio, dato che il governo di Vienna è obbligato a versare ai russi un milione di tonnellate di petrolio all'anno. Non risulta che l'*Unità* abbia criticato lo operato dei russi che tanto rassomiglia ai deprecati metodi del cartello internazionale...

E avesse convinto la scoperta di Vallecupa! Il pozzo è situato nella zona di Alanno, nel « permesso » di San Valentino dell'Agip Mineraria, che è contiguo al « permesso » Abruzzo della « Petrosud ». Vallecupa n. 1 dista in linea d'aria 1500 metri da Alanno, 3000 metri dal pozzo « Cigno n. 1 » della « Petrosud » e ad appena 300 metri dal confine del « permesso » della « Petrosud ». Evidentemente, la scoperta del petrolio di Alanno, cioè proprio nella zona che aveva visto gli assidui insuccessi dell'Agip, era sentito come un bruciante scacco per i dirigenti dell'Azienda, i quali hanno voluto procurarsi una sorta di rivincita, perforando proprio a ridosso del « permesso » della « Petrosud », l'odiata rivale. Tale vicinanza, invero troppo accentuata, ha sminuito il successo politico che l'Agip ricercava e amareggiato l'esultanza folle degli stalinisti. Ma le « precisazioni » hanno preso subito a fioccare. I tecnici della « Somicem » (Società mineraria centro-meridionale), la società affiliata all'Agip Mineraria che ha operato il « miracolo » di Vallecupa, si sono affrettati a spiegare che i pozzi della « Petrosud » e della « Somicem » non attingono allo stesso giacimento, per la ragione che tra i « permessi » delle rispettive società esisterebbe in profondità una « frattura » che impedirebbe una comunicazione sotterranea. Chi è disposto a credere a lorsignori, ci creda. Per conto nostro, il petrolio italiano puzza innanzi tutto di imbroglio demagogico e di elettoralismo, che, si sa, è la più rivoltante delle puzze possibili.

(Cont. nel prossimo numero)

L'hanno detto loro

Opposizione di Sua Maestà

« *Una rivista americana chiese, pel venticinquesimo compleanno della principessa Margaret d'Inghilterra, un articolo celebrativo al deputato laburista Maurice Edelman (primo divertimento: un magazine made in U.S.A. che si sente in dovere di celebrare i compleanni dei membri della Corte inglese, e che, per farlo, si rivolge a un parlamentare laburista!) [Ingenuo, malgrado la sua fama di « spirito forte », il povero Cajumi!]. Costui, allettato dai dollari, si mise all'opera, e compose l'articolo. Ma, da buon socialista scrupoloso, lo sottopose all'esame di una dama di corte della principessa, e sembra che lo scritto « contenesse un periodo che senza essere affatto irrispettoso poteva essere interpretato o utilizzato come una critica ». Invece di esser chiamato a Corte, fu convocato dal suo capo-partito Attlee ,il quale con pedagogico sussiego gli disse che da tutti i colleghi, fuorchè da lui Edelman, si sarebbe potuto aspettare una cosa simile. E l'articolo non uscì* ».

(Il Mondo, *18-0*)

In tutto il mondo, l'« opposizione di Sua Maestà » (o del Presidente della Repubblica) è il pilastro del regime.

Perchè la nostra stampa viva

GAETA: Cosmo 100, Elio 500, Mario 500; GRUPPO W: i compagni insieme 6985, Bruno Bellunat 550, Pizzo di ferro 145, triestino 55, Gaffredo 290, Cesari 500, Castano salutando Ferrero 725; MILANO: Mariotto 150; COSENZA: Natino 10.000; PALMANOVA: Gigi 500.

TOTALE: 21.000; TOTALE PRECEDENTE: 508.710; TOTALE GENERALE: 529.710.

L'elenco dei versamenti sarà pubblicato al prossimo numero.

L'AMORE PER LE AREE DEPRESSE...

Veramente, si direbbe che una ventata di filantropismo stia passando nei cuori della classe dominante. Sono di turno le « aree depresse », al cui risollevamento il CEPES ha dedicato speciali riunioni a Palermo e il prof. Valetta un lungo discorso. Due i temi: sollevare le aree depresse, valorizzare il « fattore umano ».

Perchè tanto amore per il Mezzogiorno e per l'Uomo? E' chiaro: le aree depresse sono un magnifico investimento per i capitali dei predoni del Nord, e, per far fruttare questi capitali, ci vuole l'uomo — un uomo la cui forza-lavoro, nelle famose aree sottosviluppate, si compra per poco, quasi per nulla. Provate a leggere la lista delle nuove industrie sorte in Sicilia: vi ritroverete i dinosauri industriali del Settentrione che, « depressi » dalla concorrenza di più potenti mostri internazionali, si rifanno sulla... considerazione del fattore umano nel Sud.

Anche un Valetta, stando così le cose, sarebbe disposto a farsi frate e predicare il vangelo!

...E PER LE CITTÀ

Si dice che la volpe, dopo aver divorato la gallina, sia presa da un folle amore per la creatura scomparsa.

Il capitalismo ha mostruosamente storpiato le città per rispondere all'esigenza di superconcentrazione della mano d'opera della grande industria e alla fame di verticalismo degli speculatori, e ogni giorno più spezza anche l'ultimo legame fra il pletorico corpo cittadino e il suo polmone — la campagna. Ma i sindaci di tutto il mondo, riuniti a Firenze, hanno affermato il valore della città, « patrimonio che le generazioni passate hanno affidato alla presente *perchè sia trasmesso e aumentato, e in nessun modo delapidato, alle generazioni future* ». Queste schifose città del mercantilismo, capite? E la mozione è stata votata all'unanimità, sindaco di Mosca compreso — il sindaco della metropoli « socialista », quella in cui avrebbe dovuto per sempre cessare, se lo stalinismo si curasse di Engels, il contrasto fra città e campagna! Ma si chiamino lapiristi, finalmente, e non invochino Marx!

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

Segue Parte I.

LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

69. Dopo Aprile verso la gran lotta

Il lettore che ha inteso la portata della nostra trattazione sa che non intendiamo fare storiografia generica e racconto integrale dei fatti, che esigerebbe maggiore uniformità nella « densità della stesura ». I fatti, anche in cronache, sono noti, tuttavia nelle loro pieghe alquanto controversi e resi ermetici: è dove ci soffermiamo con la documentazione e l'analisi più a fondo.

Ma quello a cui tendiamo è il confronto continuo tra la elaborazione dottrinale compiuta in anticipo dal partito — o anche dagli altri partiti — che agiscono nel processo storico, e gli effettivi accadimenti posteriori.

Per tale motivo abbiamo dato molto spazio alla fase di Aprile: fase di bilancio teorico di partito tra due battaglie di contenuto diverso, di cui ci è bastato e ci basterà tratteggiare le tappe essenziali, gli scontri importanti.

Il partito bolscevico aveva su larga scala adempiuto una grande costruzione di prospettive storiche nel periodo che va fino al 1905: innestando le conclusioni e previsioni relative alla Russia sulla grande prospettiva del comunismo marxista circa le battaglie del proletariato dei paesi di razza bianca.

Un secondo bilancio dovette essere affrontato nella nuova pausa determinata dalla reazione che seguì il 1905 e utilizzando gli insegnamenti di quella grande lotta, fino a che non si giunse alla nuova grande crisi che colpì il socialismo internazionale collo scoppio della guerra del 1914. Una nuova battaglia dottrinale fu condotta, in primo tempo non tanto in seno al socialismo russo, che apparve anche a Lenin tutto contrario ad una guerra proclamata dall'odiatissimo zar (vedemmo che qui in gran parte Lenin si era illuso, non potendo pensare che dopo tanta preparazione di teoria e di lotta si esitasse su un tale punto) quanto nei partiti di occidente, i più dei quali erano crollati vergognosamente nel tradimento sciovinista.

Quando nel febbraio 1917 la crisi inghiotte lo Stato zarista russo tutte le previsioni della dottrina vengono di nuovo al vaglio dei fatti, ma gli effetti sconvolgenti della guerra europea e mondiale si accavallano con quelli dello scontro delle classi in Russia, e della rivoluzione antifeudale in cui la classe operaia deve scegliersi un posto di combattimento difficile a definire, ma certo nelle prime schiere.

Il partito che era stato l'ambiente di una così ricca preparazione dopo il febbraio, pure avendo nell'azione fatta degnamente la sua parte, non si ritrova sulla impostazione della fase ulteriore in riguardo a tre problemi, che abbiamo adeguatamente tratteggiati. Primo: comportamento davanti alla guerra. Secondo: compito del partito proletario nel procedere della rivoluzione antifeudale. Terzo: lotta con l'opportunismo internazionale socialdemocratico e socialpatriottico.

In Aprile il bilancio storico è compiuto con una completezza di primo ordine, profittando della transitoria legalità vigente in Russia; il programma di azione è costruito decisamente: si tratta di applicarlo.

70. Preparazione legale o battaglia?

La questione può vedersi sotto due aspetti, di principio e di metodo, di tattica. Due ali estreme, sebbene la dizione non sia esatta, la vedono in modo esclusivo. La dialettica veduta di Lenin vede i due tipi di attività e si sforza di collocarli per quanto possibile nelle fasi più opportune per giungere al successo.

Una posizione nettamente menscevica ed opportunista è dire: lo zarismo è caduto, il potere è tenuto da una coalizione a volte nascosta a volte palese di borghesi e di opportunisti piccoloborghesi. E' assodato che non si può sostenere un tale governo su nessuna parte del programma interno ed estero, che occorre dare la parola che il potere passi ai Consigli operai e contadini. Ma ora che la propaganda e l'agitazione sono libere, e da quando la rivoluzione democratica ha vinto, si tratta solo di guadagnare alla luce del sole e con mezzi legali la maggioranza nelle organizzazioni operaie e nei Soviet. Peggio sarebbe dire: tale agitazione pacifica si deve estendere inoltre, anche se si avesse la maggioranza nei Soviet, fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, per riuscire a mettervi in minoranza la soluzione del governo di coalizione coi borghesi.

Una tale soluzione in tanto è da respingersi come non rivoluzionaria in quanto non è proposta come riferita ad una fase che trascorre, ma nel senso di ammettere che, dopo la liberazione democratica, il partito per programma e per principio esclude la lotta armata, la guerra civile, pure avendo dal lato opposto escluso un blocco parlamentare o governativo coi partiti borghesi. E' invece pienamente dialettica la risposta di Lenin: oggi, fine aprile, non ci conviene provocare a breve scadenza una guerra civile per prendere il potere. Tuttavia la guerra civile si avrà, ed anzi in due ipotesi: di una controrivoluzione zarista che tenda a rovesciare il governo provvisorio, nel qual caso lo sosterremo con le armi (ed avvenne), ed in una seconda ipotesi: che essendo la lotta proletaria sviluppata fino alla capacità e necessità di assumere coi Soviet tutto il potere, il governo provvisorio resista a cederlo (ed avvenne).

Quindi Lenin risponde no a questa destra che vuole rinunziare per sempre ad una lotta armata, da ora in poi, e al tempo stesso le accorda che non sia ancora il momento di dar fuoco alle polveri e occorra lavorare legalmente.

Un'altra ala opposta cui anche sfugge il legame dialettico tra teoria e metodo strategico vuole la lotta immediata, da provocare senza indugio, e da avviare in ogni occasione con combattimenti preliminari. Avvenuta la rivoluzione liberale, dicono questi compagni, ogni eventualità di appoggio a governi borghesi anche se ratificati da un Parlamento, è esclusa e la via per abbatterli non è la conquista pacifica di una maggioranza ma solo l'insurrezione. Anche questa posizione è difettosa se diviene esclusiva, limitativa per il partito, e non dice soltanto che la lotta armata è plausibile e sicura in tempo futuro, ma asserisce che in ogni fase sia da pensare a questa sola, e non a pacifica preparazione.

Contro questi compagni Lenin dovette fare i più grandi sforzi perchè non si attaccasse prima di essere pronti, pur ammettendo pienamente che in ogni spontaneo muoversi delle masse lavoratrici il partito dovesse essere presente non solo con l'agitazione politica ma anche con la forza materiale.

Data l'estrema difficoltà di individuare il momento propizio a così difficili conversioni per l'attività del partito, in momenti tanto convulsi, tra guerra sulla frontiera e crisi economica e sociale, quasi tutti i compagni si sono nel seguito aspramente rimproverati chi di non aver voluto la lotta, chi di averla voluta compromettere scatenandola prematuramente.

E' indiscutibile che, senza la poderosa preparazione del dibattito di Aprile, il partito sarebbe andato, o per la via della fiacchezza o per quella della esasperazione, alla sicura sconfitta e rovina.

71. La fase dopo Aprile

Sappiamo che già prima che la conferenza si aprisse, il 17 aprile, 14 giorni da che Lenin era giunto, le masse ebbero una reazione per una provocazione del Governo. Coincidendo la data col 1° maggio nuovo stile, il primo postzarista, si ebbe altra coincidenza con la nota di Miliukoff, ministro cadetto degli esteri, che prometteva, a richiesta degli alleati, la continuazione della guerra. Malgrado il grado relativo di infatuazione difesista da Lenin constatato nel popolo russo e nei soldati, in contrasto con le tendenze di immediata liquidazione della guerra, si aprirono a Pietrogrado e Mosca una serie di giornate in cui i lavoratori chiesero la testa di Miliukoff con dimostrazioni armate, reclamando la pace e le sue dimissioni, date alcuni giorni dopo.

Ma le masse non andarono oltre le dimostrazioni, ed il partito era ancora intento a liquidare i suoi dubbi.

Fu il 17 maggio, ossia il 4 maggio vecchio stile, dopo la chiusura al 29 aprile della Conferenza, che giunse a Pietrogrado Trotzky (accolto con entusiasmo anche come antico Presidente del 1905), e fece al Soviet un discorso, in cui si dichiarò (non apparteneva ancora al partito bolscevico) pienamente concorde con la direttiva politica di Lenin.

Nelle giornate di Aprile alcuni bolscevichi avevano proposto di lanciare la parola di rovesciare il governo, ma il partito li riprese opponendosi. Trotzky afferma qui che Stalin sottoscrisse con due *conciliatori* il telegramma che invitava i lavoratori e marinai di Kronstadt a sospendere l'azione anti-Miliukoff.

Il 2-15 maggio intanto Miliukoff e Gutschoff si dimettevano da ministri, e nella coalizione entravano i menscevichi e i socialrivoluzionari.

Dopo il 12 maggio, chiusura della conferenza, e fino alla convocazione del I congresso dei Soviet del 3-16 giugno 1917, i bolscevichi svolsero il lavoro di propaganda, organizzazione e penetrazione prospettato alla conferenza.

Frattanto gli opportunisti avanzavano sulla strada prevista da Lenin. Prima di aprile il comitato esecutivo del Soviet, da essi controllato, era quasi in pari numero favorevole e contrario ad entrare nel governo. Dopo quella prima crisi di piazza 34 delegati contro 19 si dichiararono per lo accordo coi borghesi. Nel giudizio di Lenin era la piccola borghesia che davanti alla minaccia di una nuova fase rivoluzionaria rinculava, consegnando ai capitalisti tutte le posizioni. Il 6-19 maggio fu annunziata la lista del nuovo governo, presieduto dal borghese Lvov con Kerensky e gli altri nominati sopra: borghesi ed opportunisti avevano stretto il patto di acciaio.

Come era preveduto questo governo fu impotente anche nel senso riformista e i timidi passi dei « socialisti » furono presto bloccati, sicchè nelle masse della città e delle campagne aumentò il disappunto verso il Governo e verso i capi del Soviet in quel tempo.

72. La lotta nelle campagne

Ribolliva la lotta dei contadini per prendersi in un modo o nell'altro la terra dei grandi proprietari, e uno degli scopi della coalizione era di deviare questo fermento minaccioso in conquiste pacifiche. Il ministro di agricoltura Cernov fece tentativi per attuare il contorto programma teorico di spartizione dei socialisti rivoluzionari. Egli accolse la richiesta delle zone rurali che denunziavano i tentativi degli

(continua in 4.a pag.)

« Deretano di piombo » cervello marxista

In questa sciocca etade, Molotov ha avuto i suoi tre o quattro giorni di primo piano, anche se li ha subio ceduti a Margaret-Townsend e simili personaggi di turno al buttafuori.

Tanto attesta della vacuità snobbata di borghesi, che sorridono della nostra ingenua ubbia di tenere in prima linea, per decenni ed oltre, le stesse questioni.

Molotov ha rimesso un attimo in luce piena quello che è stato il tema centrale della nostra oscura riunione di Genova sulla Russia d'oggi, e con le stesse formulette (traccia lieve di cose giganti): edificazione *del socialismo* o delle *basi* del socialismo?

Noi, è ormai chiaro, riteniamo che la prima formuletta non solo non risponda alla realtà russa di oggi, ma sia in se stessa una corbelleria; e che la seconda, rispondendo in pieno a quella realtà, altro non significhi che *edificazione del capitalismo.*

Borghesi di altro punto cardinale, oltre al trarne al solito la conclusione del tramonto anche di Molotov (cui non crediamo, mentre ce ne freghiamo ben poco) hanno illustrata la « autocritica » come quella di un provato e originario « staliniano » al mille per mille. Poderoso lavoratore, incrollabile in lungimiranti propositi, tanto che (alla solita sua maniera grossolana) proprio il suo Capo lo gratificò della definizione in epigrafe: « deretano di piombo ». Di acciaio era, si capisce, solo Lui.

Adagio.

Molotov, proprio in quello che « ritira » (fino a quando? fino a quando lo ripeteranno magari quelli che hanno provocato la abiura, i dirigenti con lui o senza e contro lui della manovra statale, la trampoleggiante rivista *Kommunist?*) tradisce, dopo tanti anni, il suo « buon marxismo ». Può essere stato di Stalin un « fenicottero » o messaggero, non ne è stato uno scolaro. Del resto Stalin, se ha gestito cose grandi nella storia, scuole non ne ha fondate. Al pari di Mussolini, Hitler, Peron...

Molotov nel 1917

Abbiamo dedicato una vasta documentazione al fatto che nel 1917, quando Lenin (veggasi questo numero e i precedenti) giunse in Russia e capovolse un indirizzo « paludoso » del partito bolscevico, Stalin era impaludato fino alla tiroide.

Ebbene allora Molotov (non in evidenza in Russia negli anni del Comintern: questo povero individuo umano, anche se ha notevole testa e deretano, è sempre una « variabile ad ecclissi ») era già vivo, tesserato nel partito, e dirigente attivo di esso. Non era con Stalin, era contro di lui; con pieno diritto e verità storica, e non attraverso postume manipolazioni (come quelle di cui tutti i *bigs* hanno voluto fruire, come sul patriottismo di Mussolini fin dalla Svizzera, fin da Trento: siamo assai edotti di questi trucchi sfacciati) accolse la parola e l'azione di Lenin con immediato entusiasmo quale vittoria della posizione già sostenuta.

Carte di Molotov 1917 in tutta regola! Riandiamo: Lenin giunge a Pietrogrado il 3-16 aprile, Stalin vi era giunto dall'esilio il 12-15 marzo: una ventina di giorni di sbandato antileninismo. Stalin non aveva resistito alla deriva cui il bolscevismo minacciava di andare in quelle settimane di fuoco: Spandarian sì, che era morto in Siberia, chi sa quanti altri compagni oggi ignoti e poco noti, Sverdlov sì, giovane e focoso, Molotov con Schliapnikov e altri sì, alla redazione della Pravda, *sinistri* risoluti anche senza la potenza dottrinale di Lenin. Arriva Stalin a Pietrogrado, parla poco, ma rivendica la funzione organizzativa: a titolo di punizione caccia i redattori con Molotov e si insedia lui con Muranov e con quel Kamenef che doveva poi far pestare.

Con rabbia di tanti buoni rivoluzionari la *Pravda* vira di bordo e si impegna con pietosi articoli dei tre per la « benevola attesa » verso il Governo provvisorio, per la riunificazione coi menscevichi, per la deglutizione del rospo: la guerra continua, il disfattismo è finito; che pure aveva fatto scrivere al furente Vladimiro: a questo patto rompo fin coll'ultimo compagno di ieri!

Alla discussione sulla unificazione, poche ore prima che sopraggiungesse Lenin, mentre ancora non avevano spiombato il castigamatti, Stalin disse di *piccole divergenze,* e disse che si poteva accogliere la proposta Tzeretelli di « unione sulla base Zimmerwald-Kienthal » (ossia di opposizione alla guerra nello stile famoso nè aderire nè sabotare). Se un compagno, Zalutsckii, apostrofò gli unificatori colla parola *filistei,* tuttavia anche Molotov ebbe il merito, a Lenin ancora piombato, di levarsi contro la proposta di Tzeretelli.

Servizio di Stato e di Partito

Se V. M. Molotov, anzichè essere un semplice stalinista dopo Stalin, risulta da questi ed altri episodi un vero leninista avanti Lenin, egli è perchè si tratta di un autentico vecchio bolscevico, di un marxista solidamente sicuro in dottrina. Che abbia dopo compiuto e che compirà ancora, e se finirà nel Valhalla degli eroi o nella spazzatura storica tra i rifiuti, ebbene questo a noi non importa, e non isegna nulla a nessuno.

La Rivoluzione brucia molto combustibile, mette molto fetido sego sui candelieri, lascia dietro di sè molti incorrotti nel fango, e molti vuoti farabutti sui piedestalli. Sono i sottoprodotti di ogni fiammeggiante reazione innovatrice. Il caso di Molotov non è unico. Si dovettero buttare nella diplomazia molti compagni efficienti, che vi rischiavano ben più dei nobiluzzi arrotanti erre al soldo del Capitale e delle Clare Luce premi-di-sciccheria. Erano come noi e più di noi sani marxisti, e furono destinati ad essere a nostra cura *engueulés,* come in una mozione del nostro partito contro il puttaneggiare col Duce a Rapallo.

Erano autentici rivoluzionari, e la necessità di partito fece far loro quel mestiere disgustoso. Solo un potente marxista può in questi casi sdoppiarsi, pranzare col monarca e col miliardario, e tenere intatta la concezione teorica e la prospettiva storica. Il tradimento sale irresistibilmente quando i due tempi, le due fasi, dialetticamente opposte, si giustappongono e si fondono: e lo stesso linguaggio pisciato a Ginevra e all'U.N.O. viene spacciato per verbo puro dell'agitazione proletaria mondiale.

Un primo esempio: la audace estremista Kollontay a Stoccolma; ne fece pasticci intelligenti, senza discostarsi dalla opposizione bolscevica di sinistra nella vita di partito: il *borghese* già allora imbecillito la definì con idiota sicurezza « l'amante di Lenin »! Come se per questo fosse stata prescelta... E poi i grandi profondi marxisti Cicerin, Joffe, potenti negoziatori in faccia ai sicari del capitalismo, sciupati, bruciati, avviati al patibolo o al suicidio, e tanto marxisti che se ne fotterono anche di un glorioso passare alla storia. E con loro un altro valoroso compagno, Karakhan, coraggioso e veemente, e pure al servizio del partito diplomatico sottile e lubrico; Jurenieff, elogiato dai militanti italiani a Riga, e ingiuriato a Roma, e altri molti...

Nel lungo bazzicare colla gente politica occidentale ufficiale e nel preparare ad essa tiri diabolici (a lui si attribuisce il piano semicapitato da Stalin di portare via il boccone ai cari alleati non solo fino a Berlino ma fino all'Atlantico: se andava, la cosa poteva avere altri sviluppi, e finire prima l'orgia cretina di gare a chi è più demopopolare) il Nostro, ascoltando come mezza orecchia e un quarto di... sedere le buaggini dei contraddittori, campioni di insignificanza, ha lasciato dormire ma non cancellata da sè la dialettica marxista.

Forbici del censore

Il brano autoincriminato ne è un puro saggio. Dato che si tratta di una lettera inviata al *Kommunist,* e che prendiamo dalla *Unità,* il testo deve essere fedele: « A fianco dell'Unione Sovietica, dove sono state già costruite le basi della società socialista, esistono anche i paesi a democrazia popolare i quali hanno compiuto già i primi passi, ma passi importantissimi, verso il socialismo ». Ciò fu detto in un discorso al Soviet Supremo l'8 febbraio 1955; viene *ritirato* il 18 settembre ultimo.

L'autoconfutazione consiste nel dire che quella formula « induce a giudizi sbagliati secondo i quali la società socialista non sarebbe, *per così dire,* edificata ancora nell'Unione Sovietica, e potrebbe indurre a credere che nel nostro paese sono state edificate solamente le basi di questa società ».

Il dialettico e marxista si è ancora tradito nelle paroline « per così dire ». Egli vuole spergiurare, ma non dimentica che la società socialista, anche quando si formi, non viene *edificata* da nessuno, e per Lenin la *costruzione* del socialismo era una fesseria.

Perchè quando si dice « edificate le basi del socialismo » non si aggiunge il *per così dire?* Perchè tali basi, che tecnicamente sono date dalla industrializzazione e concentrazione capitalista, che nei paesi avanzati si formarono spontaneamente col diffondersi di private aziende, nella ritardata Russia sono state attuate con un processo pianificato dallo Stato, e come capitalismo industriale di Stato.

Serve lo Stato al proletariato, ma solo per distruggere il capitalismo nei suoi rapporti sociali, e poi svuotare se stesso: non per pianificare nessuna operazione *tecnica,* in quanto le « basi » tecniche e produttive si ereditano già sufficienti: se andiamo avanti così si tratterà di *demolire* buona parte della bestiale impalcatura produttiva; altro che edificare. Questo per un Molotov è chiaro e palese, anche se non lo racconta all'estero.

Noi riferimmo che nel 1926 contro Trotzky e Zinovief che dicevano: avremo qui la trasformazione socialista dopo la rivoluzione europea, Stalin, ancora prudente, oppose la formula che costruire il socialismo significava due cose, allora: battere politicamente ogni ritorno borghese al potere, e appunto « edificare le basi del socialismo ». E noi: dunque il capitalismo economico.

Abiura elegante

Qui Molotov ritratta, ma in modo non spregevole, da dialettico e da diplomatico. Ho violato, dice, i dettami ufficiali del partito. Infatti, se così si disse nel 1926, fu nel 1932 che « il 17° congresso del partito rendeva noto che la costruzione della base del socialismo era compiuta ». Il 18° congresso poi « sulla base degli ulteriori successi della edificazione (delle basi) affermò che l'Unione Sovietica era entrata in una nuova fase di sviluppo: quella del compimento della edificazione socialista e quella della graduale transizione verso il comunismo ». Poi negli anni successivi « la base materiale e tecnica della società socialista si è allargata e si è rafforzata, i rapporti di produzione nell'industria e nell'agricoltura si sono completamente rafforzati ed affermati, basati sulla indiscutibile supremazia della proprietà sociale socialista, sulle relazioni amichevoli (tra operai e contadini, evidentemente) e di collaborazione, ed escludendo qualsiasi possibilità di sfruttameno dell'uomo sull'uomo ».

E' una redazione impeccabile e che manca della frase banalmente staliniana e grammaticalmente *attiva* di fabbricar socialismo, pure assolvendo il dovere del « laudabiliter se subiecit » ai deliberati congressuali, ovvio do-

(Continua in 4.a pag.)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

agrari di salvarsi dalla spogliazione con vendite frazionate a prestanome e a contadini ricchi e medi; ed adottò la misura di sospendere, con un ordine legale ai notai, tutti i contratti di compravendita di terre.

Contro questa strana misura, in contrasto teorico collo stesso programma di una grande rivoluzione borghese che, come in Francia nel 1889, facesse « della terra un articolo di commercio » si levarono indignati i grandi fondiari pretendendo che Cernov ritirasse il suo provvedimento. Miseramente costui prima lo mise praticamente nel nulla precisando che non era vietata la trasmissione dei diritti ipotecari, ed infine ancora più vilmente autorizzò la ripresa di tutte le contrattazioni conformi « alle leggi », sotto pretesto che solo la futura Costituente avrebbe diversamente potuto legiferare. Questa la misera fine di quello che fu detto il « ministro dei mugik ».

Qui si riconfermava la veduta esatta dei bolscevichi che proponevano che senza attendere la Costituente e senz'altro indugio fosse dichiarata la terra proprietà dello Stato, dandone l'immediato materiale possesso ai consigli locali dei contadini, per la gestione collettiva o con transitorie distribuzioni di lotti alle famiglie coltivatrici.

73. Le richieste degli operai urbani

Al tempo stesso nelle città la scarsità di risorse e di derrate agitava gli operai che invocavano aumenti delle paghe. Per mesi e mesi il governo non toccò questo tasto scabroso, non ebbe un ministro del Lavoro, mentre il progressista Konovaloff era a quello dell'Industria. Finalmente si dedicò alla cosa il menscevico Skobelev, ma col solo mezzo di far nominare nella cosiddetta ed ufficiosa conferenza della Duma una commissione divisa in sottocommissioni e sezioni, prive di qualunque autorità, che indietreggiarono al dire dei datori di lavoro che ogni maggiore spesa avrebbe fermata la macchina produttiva o indotto aumento enorme dei prezzi. Circa un milione di operai industriali entrarono in agitazione nelle fabbriche, poco soddisfatti dei vaghi comitati di azienda che il nuovo regime esitando aveva riconosciuti.

Fino al principio di giugno il governo non trattò che in commissioni e con dichiarazioni teoriche la questione di una politica economica dello Stato, del suo controllo sulle fabbriche e delle prospettive di statizzazione delle maggiori, che vedeva poco favorevolmente in quanto... data la penuria di mezzi non si poteva passare al socialismo! Peggiorarono le condizioni dell'approvvigionamento, le file delle mogli degli operai duravano intere giornate, e nei grandi e medi centri l'onda del malcontento saliva irresistibile.

Quanto all'esercito, mentre il governo tramava una ripresa della lotta militare con appoggi delle potenze dell'intesa pur temendo le conseguenze che poi vennero dello scatenarsi folle di offensive al fronte, cresceva nei soldati l'avversione alla prosecuzione della guerra e nei reggimenti si sollevavano agitazioni e organizzavano consigli, orientati sempre più verso la tendenza bolscevica.

In questo quadro sociale torbido si apriva, per un altro grande scontro politico, ancora in forme incruente, il Primo Congresso dei Soviet di tutta la Russia.

Colla rinvigorita frazione bolscevica Lenin, come aveva portata la forza delle esigenze rivoluzionarie nella sessione di partito, si accingeva a recarla alle assise di tutta la classe lavoratrice. Fu urto memorabile.

Nota sulla questione nazionale russa

In sede di correzione di bozze della precedente puntata del resoconto sui rapporti di Napoli e Genova è stato possibile utilizzare, circa la discussione nazionale nella conferenza di Aprile, altra fonte: l'edizione 1928, in lingua tedesca, del *Lenin Institut*, la quale è più completa, pure rilevando che del discorso di Lenin si hanno solo « appunti sommari e pieni di lacune ».

Sono stati così rettificati e completati i brani di Lenin a proposito di Piatakov, ed altri punti, convergendo ancora meglio nella valutazione data alla posizione di Lenin. Resta il dubbio che ponemmo in ordine alla persona del relatore: fu Lenin o Stalin? Ora dal detto testo risulta che il relatore designato era Stalin (co-relatore Piatakov), ma si conferma che la risoluzione fu opera del solo Lenin, come da noi ampiamente riferito, e come dalla inserzione di essa nelle Opere di lui. Dall'altro canto il risolutivo discorso di Lenin, sebbene non si abbia completo, mentre conduce direttamente ai concetti della Risoluzione da noi largamente riportata, non fa cenno alcuno della relazione di Stalin o di un suo discorso, tanto meno della vantata collaborazione.

Sappiamo che la conferenza era « pianificata » prima dell'arrivo di Lenin, e che questo ne sconvolse i piani. Stalin era programmato relatore, e forse parlò per primo: se aveva proposta una risoluzione, questa fu messa da banda e sostituita con quella nota di Lenin, adottata ad unanimità. Quindi la impostazione di questo problema, come di tutti gli altri del momento, vide la tendenza di Stalin completamente travolta dall'intervento di Lenin.

E' strano che quello stesso testo « popolare » stalinista che ci disse come Lenin fu relatore « della questione agraria e di quella nazionale » [in realtà sulla situazione politica e sulla questione agraria], rabbercia poi questa scabrosa svolta con queste altre parole: « L'attitudine del partito bolscevico nei riguardi della libertà nazionale è stata espressa con sufficiente chiarezza nella deliberazione *votata alla conferenza di Aprile sul rapporto di Stalin*, come pure (?) in una serie di articoli di Lenin e di altri bolscevichi ».

Il meschino sforzo di trasferire all'individuo storico Stalin il merito della rimessa in rotta operata da Lenin al suo arrivo, su tutto il fronte, contro l'indirizzo fino allora tenuto dalla destra del partito ad opera principalmente e proprio di Stalin, è confermato dalle parole di Trotzky nel suo *Stalin*, cui nulla toglie il solito argomento che allora Trotzky non faceva parte del partito bolscevico.

« Per questa ragione la conferenza di aprile, nella quale Stalin fece una così chiara figura di intrigante, viene espurgata oggi dalla storia del Partito, e i suoi documenti ne sono conservati sotto chiave. Nel 1923 tre copie dei verbali della conferenza *furono segretamente preparate per i membri del triumvirato Stalin, Zinovief, Kamenev. Solo nel 1926, quando Zinovief e Kamenef si unirono alla apposizione contro Stalin, io riuscii a farmi da essi consegnare l'importante documento, e potei pubblicarlo all'estero in russo e in inglese* ».

Invitiamo i lettori a segnalare lo eventuale possesso di questa pubblicazione, che a noi manca.

* * *

Non sarà male, avendo riaperto l'argomento, aggiungere qualche altro cenno sulla questione nazionale nella Russia del 1917.

La tesi storica che il governo provvisorio fatto di borghesi e socialopportunisti, così come tendeva a continuare la guerra, manteneva la direttiva zarista di dominio su tutta la indivisibile « Panrussia » e — cosa tipica — combatteva con misure di repressione i moti delle periferie di tipo nazionalista-borghese (laddove all'opposto i bolscevichi arrivavano alla *disannessione* al fine di raggiungere l'intesa rivoluzionaria internazionalista tra le classi operaie), ha riscontro in una serie di fatti.

Ucraina (un terzo della popolazione rispetto alla Russia europea, un nono del territorio). Petliura ed altri borghesi nazionali seguiti dai socialopportunisti formavano la *Rada*, che venne in contrasto col Governo di Pietrogrado, chiedendo autodecisione, ma non separazione. Lenin disse modeste tali richieste e affermò che non si dovesse « negare il pieno diritto all'Ucraina di separarsi dalla Russia: ed è proprio il pieno riconoscimento di tale diritto che permette l'agitazione per la libera unione degli Ucraini e dei Russi; per il volontario ricongiungimento dei due popoli in un unico Stato ». In luglio vi fu un accordo tra Pietrogrado e Kiev: ma il 4 agosto fu revocato drasticamente e unilateralmente, dal primo governo.

Finlandia (popolazione 3 per cento, territorio 4 per cento). Consentita la Dieta in base ad una precedente costituzione zarista, dopo un conflitto con essa il governo provvisorio nel luglio 1917 la disciolse con la forza. Lenin scrisse: « Gli zar praticavano la politica di annessione barattando brutalmente un popolo con l'altro, d'accordo con altri monarchici (divisione della Polonia; mercato concluso da Napoleone nei riguardi della Finlandia, ecc.) alla stessa maniera che i boiardi scambiavano tra loro i contadini servi. La borghesia, divenendo repubblicana, fa la stessa politica di annessione ma con più finezza e meno apertamente. Operai, denunziate la politica di annessione del Governo provvisorio verso la Finlandia, la Curlandia, l'Ucraina ».

Turkestan, Azerbaigian, Kirghizstan, Kazakstan, Usbekistan, Tagikistan (territorii nell'Asia centrale in parte, popolazione un settimo della Russia europea). Il governo provvisorio li amministrò dal centro col vecchio apparato burocratico degli zar, amnistiò i carnefici delle insurrezioni nazionali, impose a quei mussulmani e mongoli la lingua russa e la scuola russa.

Polonia. Qui il governo provvisorio fece il grande gesto di pubblicare nel febbraio 1917 la dichiarazione di indipendenza della Polonia russa! Ma il fatto è che i tedeschi occupavano tutto, e un anno prima avevano proclamata la stessa indipendenza! Dove occupavano i territori le truppe russe, i borghesi e opportunisti impedivano ogni « disannessione ». La Polonia è il « test » classico della vessata questione nazionale: la sua funzione non comincia nè finisce qui.

* * *

Un cenno sulla *lingua*. Il 20 marzo 1917 il governo provvisorio russo « autorizza l'impiego di tutte le lingue e di tutti i dialetti nei documenti di società private, nell'insegnamento impartito nelle scuole private e nei libri di commercio ».

La costituzione del 1918 (che consacra l'indipendenza di Finlandia, provincie persiane, Armenia, e il diritto di separazione nazionale) comprende tra i commissariati centrali del popolo quello dell'istruzione, sancisce il diritto generale alla istruzione gratuita, ma non parla dell'uso delle varie lingue.

La costituzione del 1936 (su cui dovremo in seguito intrattenerci) dice all'art. 121 che il diritto del cittadino alla istruzione è « nella lingua materna ». Lascia il dicastero della istruzione alle Repubbliche federate (che non sono tuttavia *monolingui*).

Non si parla dunque esplicitamente nè di una lingua unica dello Stato nè della equivalenza giuridica delle lingue.

Praticamente lo stesso *pamphlet* staliniano sulla linguistica, che pone il fattore lingua (vedi il rapporto *Razza e Nazione* a Trieste) fuori della determinazione economico-sociale e della « politica », è la erezione di un piedestallo monumentale alla classica lingua russa storica letteraria, e che non è più considerata lingua di nazionalità, ma lingua di Stato, per quanto plurinazionale.

Concetto che nella storia si accompagna, indissolubile, con una fase di dominio della forma borghese-capitalista di produzione, se Marx è Marx.

In ordine a tale ciclo, e in relazione a quanto di Marx citammo in quel rapporto sulla guerra di Crimea e l'assedio di Sebastopoli: Voroscilov ha in questi giorni, in quella città, glorificata la resistenza eroica e patriottica nel centenario della difesa. Santa Russia!

«Deretano di piombo»

capitalismo

(continuaz dalla 3.a pag.)

vere di un commesso viaggiatore in classe di lusso.

Il compimento della edificazione socialista entra in fase di sviluppo — al comunismo si apre una graduale transizione — la base tecnica si è molto allargata, i rapporti di produzione rafforzati — vi è supremazia della proprietà sociale socialista — ma, ammicca tra le righe Molotov, il socialismo non è la proprietà di Stato, bensì la cessazione di ogni proprietà e di ogni stato. E' cessato lo sfruttamento dell'uomo, ma ciò non definisce, riammicca come in un diplomatico vibrar di fioretti, il socialismo, perchè può aversi in una società di private aziende molecolari uguali.

Quando l'autore della benissimo redatta lettera non cita congressi ma formula lui, sono sempre le *basi*, che sia pure grandiosamente, si sono allargate. Elegante *reservatio mentalis* da professore del non compromettersi.

Volete invece udire il fragore delle cornate nella cristalleria? Leggete il commento del conformistissimo redattore del *Kommunist*. Parole, di vago suono marxista, in libertà.

Correttore pacchiano

« Le questioni dottrinali, prima appannaggio di una élite (accusato l'elegante sfottò?) sono ora discusse ad un livello *più basso ma anche più largo* ». Tanto per « tagliar corto a qualsiasi confusione nel campo teorico » si lancia questa bella constatazione « la legalità socialista si rafforza e la democrazia socialista si sviluppa e si perfeziona ». E la forca « socialista », di grazia, se la passa bene?

« Già nel dicembre dello scorso erano stati condannati coloro che credevano di poter *fin da ora* sacrificare l'industria pesante a vantaggio della produzione di beni di consumo (Beria e Malenkov?) ». Ebbene, siete allo stesso punto di Ike senza o con infarto, e del *businesman* yankee di alto bordo teso verso il *boom:* sempre più produzione, niente stop *per ora* all'industria di guerra; e vuole il 18° congresso che siate *già* in viaggio graduale al comunismo? Ammazzalo!

Se la piglia quindi, dopo questa strillante ammissione di arretratezza, con quelli che vogliono « applicare al presente periodo le formule che caratterizzano la tappa da tempo superata, e presentano le cose come se si fossero costruite *soltanto le basi* del socialismo ». Tutto questo spezzando lance ipocrite per la *giusta valutazione marxista*, e la *purezza della teoria* marxista-leninista, e per affrancare la classe operaia estera dalla ideologia borghese, il che si otterrebbe abbandonando l'atteggiamento « nichilista e sdegnoso nei riguardi della scienza e della tecnica estera ».

Questo custode della scienza ideologica può essere forse addetto non a ripulire il raziocinare marxista del cervello di Molotov, ma tutt'al più alla manutenzione del plumbeo suo deretano.

Non disse Stalin nel 1926 in tutte lettere, e nemmeno lo scrive oggi Molotov, che sussiste la eguaglianza tra « edificare le basi del socialismo » ed « edificare il capitalismo ». Ma lo ammettono entrambi, censurante e censurato, quando dicono che ridursi alla edificazione delle basi vuol dire essere alla storica confessione, di un domani che si intravvede ormai (esso precederà la guerra n. 3), ossia: non abbiamo socialismo in Russia, l'abbiamo solo resa capitalista, da feudale che era.

Ma la differenza tra burocratico censore e il censurato sta nella dialettica; essa scioglie ed annoda, la forbice taglia soltanto, sterilmente.

Camminare verso il capitalismo dove le basi sono ormai edificate (come in America) significa camminare in senso inverso al socialismo. Ma camminare verso il socialismo, ove storicamente queste basi mancano e sono incomplete, significa l'opposto, ossia camminare *nel senso* che conduce al socialismo. Giuste perciò le parole di Molotov sui primi passi nella direzione del socialismo, che oggi fanno i paesi entro cortina (non però la Cecoslovacchia, che rincula, anche per averla saccheggiata delle sue *basi*).

Infine non abbiamo noi inventato, a Genova nel 1955, poveri clandestini senza uno straccio di altoparlante, la sopraddetta identità, che Molotov lancia implicitamente al mondo, tra *basi* e capitalismo schietto. Tutti conoscono il ministro sovietico, egli ignora noi, del tutto.

Antica fonte comune

Può darsi che mai noi abbiamo chiacchierato con Molotov. Che monta? Lui e noi abbiamo letto Marx, Engels. Tutta la magnifica dimostrazione del trapasso da capitalismo a socialismo che fin dal 1878 Engels contrappone alle baggianate di Dühring, lavorando su citazioni del *Capitale*, mostra come la borghesia ha già erette le *basi* del socialismo. Quando abbiamo la divisione tecnica del lavoro, nei tre gradi: cooperazione (lavoro collettivo), manifattura ed industria, abbiamo tutto; nulla dobbiamo più costruire. Nulla aggiungere: dobbiamo solo *togliere* la schiavitù aziendale, l'anarchia sociale della produzione. Solo qualche classico brano. « La borghesia non poteva trasformare i primi limitati mezzi di produzione in poderose forze produttive, senza trasformarli da mezzi di produzione dell'individuo in mezzi di produzione *sociale* e atti ad essere usati da una *comunità di uomini* ». Corsivi di Engels.

Che dunque dobbiamo edificare? La borghesia ha per noi edificato; lei doveva farlo, anzi *non poteva non farlo*.

« La proprietà da parte dello Stato delle forze produttive non è la soluzione del conflito, ma essa racchiude il mezzo formale, il manubrio della soluzione. Questa soluzione può consistere soltanto in ciò: che la natura sociale delle forze produttive viene effettivamente riconosciuta, e quindi il modo di produzione e di distribuzione è messo all'unisono col carattere sociale del mezzo di produzione ».

Le leggi economiche, continua Engels (sono i celebri passi di cui Lenin ha fatto tesoro circa lo Stato), agiscono come quelle naturali. Una volta conosciute e comprese, diverranno « da indemoniate dominatrici nostre, serve volonterose ».

Ex, quante volte, compagno Molotov, comunque non pre-dühringhiamo! Guardiamoci un solo istante in faccia. La edificazione del socialismo è roba da stipendiato al *Kommunist*. Non si edifica il socialismo! Non è che soluzione, riconoscimento, spiegazione, in campo tecnico economico, di *basi* già date. E al dato punto della storia, è guerra civile rivoluzionaria.

Per uso esterno

Borghese, qualcosa che tu possa smaltire. Ecco. Può darsi che Molotov abbia visto giunto il momento della Grande Confessione: non siamo socialismo, ma capitalismo, come voi, Occidente, quasi come voi. Può darsi che gli altri, o la voce misteriosa della Ragione di Stato, sacra pei deretani in velluto, abbia imposto di rinviare la Confessione.

Questa verrà. La questione non è se socialismo e capitalismo possano coesistere o convivere. A questo si risponde subito. Coesistere possono come due armate nemiche, in guerra o con arme al piede. Convivere non possono, perchè sono conviventi solo i mantenuti. Coesisteranno quindi dietro le cortine chiuse. Ma questo è problema del domani.

Oggi possono coesistere e convivere, Russia ed Occidente, in quanto sono la stessa cosa. Possono coesistere in pace, ma non eternamente. Possono fare affari, l'uno sfruttando l'altro, o l'altro l'uno, a scala grandiosa. Ma convivere in eterna pace non possono. I due capitalismi, in schieramenti mondiali che possono essere domani di varie formazioni, un giorno si scontreranno.

Molotov vuole darvi una confessione che vi soddisfi. Voi non ne potete valutare la portata. E' un passo verso grandi affari, ma non è un passo alla Pace mondiale, bensì alla Guerra, dopo al massimo un paio di decenni. Salvo che anticipino, sulla scadenza storica, Guerra e Rivoluzione.

Sei grande borghese? Gioisci. Sei piccolo? Fattela nei pantaloni.

VITA del PARTITO

— A Forlì ha avuto luogo il 2 ottobre una riunione regionale, presenti compagni di Cervia, Cesenatico, Ravenna, Russi, Bologna, Parma, Firenze, S. Maria Maddalena e al completo, il gruppo di Forlì. A parte le questioni organizzative, la discussione ha fatto perno sul rapporto alla riunione di Genova pubblicato sul giornale, riandando le tappe della formazione del partito bolscevico che gettò le basi della rivoluzione d'Ottobre sulle tracce dell'esperienza occidentale e della interpretazione marxista dell'evolversi delle lotte sociali in Russia e ricordando come la visione della lotta storica era, per Lenin, di percorrere da un lato, nel campo economico, il ciclo completo della rivoluzione antifeudale e dall'altro, in campo politico e sociale, di mantenere il timone della dittatura proletaria, rappresentata dal partito, sulla linea dello spiegamento della battaglia di classe per la conquista del potere nei paesi maturi per il socialismo: questa ultima prospettiva trovava la sua garanzia nella presenza in Russia di una classe proletaria concentrata e di un partito saldamente ancorato alla tradizione marxista, mentre il primo problema si sarebbe potuto risolvere con l'incrocio del potenziale rivoluzionario occidentale, specialmente tedesco, e della vittoriosa rivoluzione di Ottobre.

Si sono quindi ripercorse le diverse fasi della gigantesca battaglia fino al momento in cui l'arresto del dinamismo rivoluzionario in Occidente produsse di contraccolpo nello stesso partito bolscevico la tendenza degenerativa che, mentre falsamente pretendeva di « costruire » il socialismo in Russia, spezzava ogni legame col proletariato internazionale e ne distruggeva sul piano ideologico, tattico e materiale l'organizzazione.

— A Trieste, il 9 ottobre, si è tenuta la periodica riunione allargata, cui parteciparono diversi simpatizzanti. Il tema fissato era « la situazione attuale », ma si badò subito ad avvertire che per i marxisti le situazioni non sono segmenti isolati da giudicare al giorno per il giorno mutando in base ad essi la propria azione, ma vanno situate in un ciclo storico che il marxismo prevede e per il quale fornisce una strategia ed una tattica precisa e, se non li prevedesse e non fornisse quelle armi, sarebbe da buttar via come uno strumento senza scopo.

Capire la « situazione attuale » significa dunque capire il grande ciclo storico di cui tutte le situazioni quotidiane sono il necessario riflesso, il ciclo di controrivoluzione seguito alle grandi e sfortunate battaglie del proletariato internazionale nel primo dopoguerra e via via approfonditosi attraverso la guerra e le « riforme » di tipo totalitario introdotte dal regime borghese, fascista o democratico, e la opera — ben più corruttrice e distruttiva di quella del vecchio riformismo — del regime staliniano e delle sue agenzie propagandistiche. Questo ciclo è stato rievocato mettendo in luce la gravità della sconfitta proletaria, e ne sono state anticipate le svolte future insieme con le ragioni della certezza obiettiva nella ripresa di classe.

NOSTRI LUTTI

Al compagno Bosia, che ha avuto il dolore di perdere il padre, le fraterne condoglianze del Partito e del Gruppo W.

SOTTOSCRIVETE

a

"il programma comunista"

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839